

Un esempio e una testimonianza

## Lo "scettico", Bertrand Russell



Bertrand Russell insieme con la moglie davanti al tribunale di Londra

Domenica 6 agosto a Londra pioveva a dirotto. Punto da un ombrello un vecchio signore, dal viso arguto e pronunciatissimo, nell'angolo dei comizi di Hyde Park, poche parole. Poi un poliziotto gli strappò il microfono; pure infatti che l'uomo degli attoparlanti sia proibito in quel luogo di Londra. Ma il comizio pacifista ebbe luogo ugualmente.

Quel vecchio era Bertrand Russell, le cui opere di matematica e di filosofia lo pongono fra i più illustri intellettuali oggi viventi, la cui continua battaglia per la ragione, contro i miti e i pregiudizi del nostro tempo, lo ha reso popolare molto al di là della cerchia degli scienziati e dei filosofi.

Non è la prima volta che il filosofo inglese conosce le mura del carcere londinese di Brixton. Nel 1918 già subì una condanna a sei mesi per la sua attività pacifista, un'attività che gli era costata, due anni prima, la perdita del suo incarico universitario a Cambridge. A distanza di quarant'anni e la lotta contro la guerra atomica che lo riporta in prigione.

Nel 1951, parlando alla radio degli spaventosi pericoli della guerra atomica, Russell aveva detto: «Mi rivolgo come un essere umano agli altri esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenicate il resto. Se ci riuscite, vi si apre davanti la strada a un nuovo paradiso; se non ci riuscite, davanti a voi non c'è altro che la morte di tutto il genere umano».

L'anno successivo si fece promotore del famoso appello, firmato, oltre che da lui, da Albert Einstein e da nove grandi scienziati, sul pericolo della guerra atomica. Diceva l'appello: «In vista del fatto che in qualsiasi guerra futura le armi nucleari saranno certamente usate e che tali armi minacciano l'esistenza stessa della umanità, sollecitiamo tutti i governi del mondo a rendersi conto, e a riconoscere pubblicamente, che i loro scopi non possono essere portati a compimento da una guerra mondiale, e li sollecitiamo, di conseguenza, a sistemare con mezzi pacifici ogni eventuale controversia».

Da allora Bertrand Russell ha preso parte attiva al movimento inglese e internazionale contro l'armamento atomico, ha partecipato ai vari comitati antinucleari, ha organizzato centinaia di riunioni pubbliche, ha parlato e scritto senza fregia in favore del disarmo.

Dalla prigione di Brixton, ancora mercoledì scorso, ha inviato «a tutti coloro che in Inghilterra sono ancora capaci di ragionare» una lettera appassionata, che si conclude con la immagine tragica di quelle che potrebbero essere le conseguenze di un conflitto atomico: «gli affetti, le speranze, i capi dell'arte e della scienza, tutto verrà distrutto».

Altre volte, scrivendo su queste colonne, abbiamo avuto occasione di sottolineare i dissensi che la cultura marxista non può non avere nei confronti di talune idee e posizioni di Russell. Qui si vuole dare atto al filosofo inglese della sua indomabile tenacia nel perseguire lo scopo del disarmo atomico, nell'esortare i governanti alla trattativa. Non è troppo tardi perché anche in Italia — dove pure la spinta democratica è così vigorosa — la coscienza del pericolo di una guerra distruttiva muova gli individui e le masse a sollecitare con tutti i mezzi una soluzione pacifica della controversia per Berlino, e al di là di essa un

«Un premio costringe sempre ad una presa di coscienza più precisa del proprio lavoro» — Qual è il suo giudizio sulla narrativa italiana d'oggi — «Il nostro paese è molto avanti, sul terreno creativo, e ogni nostro scrittore sa inserirsi in modo originale nella letteratura moderna senza suditanza ai moduli ottocenteschi» — Moravia, Pasolini e Gadda

Come la maggior parte dei lettori italiani, anche Giacomo Debenedetti, bulelli di nascita e torinese d'adozione per buoni anni della gioventù, è ormai diventato romano. A Roma egli, del resto, dopo le importanti esperienze culturali fatte a Torino insieme a Sergio Solmi e accanto a Piero Göbel, ha risotto praticamente dal 1936 in poi, passando attraverso la tragedia delle persecuzioni naziste, partecipando alla Resistenza e portando avanti i suoi studi sulla letteratura moderna italiana ed europea. Oggi egli è un che professore all'Università della Capitale, dopo sei anni di insegnamento a Messina. E tuttavia dovrà essere proprio Tormo, la città dei suoi scordi letterari, a dargli il primo premio della sua vita: «carriera» di critica e di scrittore. E' dell'altro giorno infatti l'assegnazione a Debenedetti del «Premio Fila per la letteratura», accolto a Casorati e a Calvino per i settori delle arti figurative. Questo premio mi ha sorpreso — vi diceva appunto Debenedetti — perché è il primo che ricevo, salvo un premio simbolico, il "Tor Margana", che pure mi fece assai piacere. Sarà forse perché io, i premi, sono più abituato a darli che a riceverli... Ciò non ricorda nulla di strutturale, testimone di due solle persecuzioni cui vidi (dal 10 ottobre 1943) ristampate così successe, o prima in questi anni.

protogliosi di quella imprevedibile guerra».

Il «Premio Fila» (disponibile nelle scritte delle precedenti edizioni) ci ha dato così questa stessa occasione di riunire le persone dei certi più interessanti e anche discutibili che tengono il cammino in Italia. Debenedetti è il non dimenticato scrittore italiano di Proust, il contrattore (insieme a Solmi e a Grimaud) di quella rivista giornale che riceveva Marzine, l'autore di saggi distintissimi su Saba, Michel Staeler, De Sars, Siviero, Pininfetta, Alvaro, Verna Pascali, ecc. (ogni di cui è già pubblicata la versione un po' di anno in avanti). Ed altrettanto autore di due solle bozzette testimone di due sole persecuzioni cui vidi (dal 10 ottobre 1943) ristampate così successe, o prima in questi anni.

partito da posizioni apparentemente ereticane, ma fin dall'inizio ho cercato di uscire dalle strette troppe caratteristiche del crocianoismo di stretta osservanza. Uno dei miei primi scritti tu appur

to un saggio sul Croce, non dedicato al suo pensiero ma al suo stile. Proprio in quei stessi anni del mio noviziato ho scritto anche dei racconti, riuniti dalle Edizioni del Baratto nel volume *Amedeo e altri racconti*, in cui si voleva vedere degli influssi proustiani, mentre in realtà non avevo ancora letto nulla dello scrittore francese. Semmai, sul racconto *Amedeo*, influiscono toni e stili d'animi provocati dalla lettura di Bertrand.

Ho trovato così a dover scegliere tra la narrativa e la critica militante, scelsi que st'ultima, anche se Moravia, in un discorso pubblico, si è rammaricato che io non abbia scritto più nessun racconto o romanzo. Per altrettante ragioni di fatto, dalle posizioni ereticane, mi sono valso molto degli strumenti offerti dalla psicologia moderna e dalla psicanalisi. Penso che queste esperienze che non mi hanno tenuto come docente, mi hanno permesso di passare dall'esperienza di quella di psicoterapeuta, di psicanalista, di critico, di scrittore, a quella di scrittore di narrativa. Sono

sonaggi. Su Moravia e sulla *Noia*, importantissimo e riuscito esperimento, abbiamo cercato di esprimerci nella relazione del recente Premio Viareggio. Il nostro paese è molto avanti, sul terreno creativo, e ogni nostro scrittore sa inserirsi in modo originale nella letteratura moderna, senza suditanza ai moduli ottocenteschi. Di molti tentativi stranieri si potrebbe dire invece che sono sforzi di procurarsi nuovi strumenti, per afferrare una realtà invecchiata.

**Debenedetti ci parla ancora di molti cose, del suo lavoro adottando tipi di Sagittatore, delle sue lezioni universitarie. Una cosa che lo appassiona molto è il ricordo dell'esperienza fatta a Messina, parla della comunità d'interesse degli studenti di *lagoon*, dell'insegnamento che egli stesso ha tratto dai suoi rapporti con loro. Fu proprio durante uno di quei lezioni che egli conobbe Saverio Strati, e che scopri**

*in lui un giovane, valido narratore. Sulle esperienze messo in evidenza, e si intrinseca a lungo, e si raccomanda che ne scriviamo ai lettori: «Lo considero un po' — dice — come un dovere morale verso le terre del Sud».*

GIAN CARLO TERETTI



Giacomo Debenedetti

### La lettura di Bergson

Il discorso, perciò, è cominciato di qui, dalle sue opere, dalla sua ricerca critica. «Un premio» — ha detto Debenedetti — «costruisce sempre ad una presa di coscienza più precisa del proprio lavoro. Anch'io, in questa occasione, mi sono chiesto quale sia la linea, il senso della mia ricerca. Sono

stato da questo punto di vista.

Le sue opere appaiono diverse da quello degli altri critici che si ritrovano al marxismo, e frequenti sono i punti di dissenso, i nodi problematici in cui si impigliava la conversazione. Ci piacerebbe andare al fondo di questi problemi, cercare gli aspetti del suo orientamento metodologico che impegnerebbero una persona e, a volte, polemica di discussione, ma d'abbinato ci porterebbe troppo lontano. Dobbiamo ancora parlare di molte cose. E in prima linea delle ristampe di Otto ebree e 16 ottobre 1943, due testimonianze sulle persecuzioni degli ebrei romani da parte dei tedeschi. Sono pagine — dice Debenedetti — nate da occasioni dolorose e, direi, scritte quasi collettivamente. In fondo, io non sono stato che l'ammirazione di una tragedia collettiva. Quanto al successo delle recenti ristampe, mi addolora che si possa rimanere la memoria di bis, ma piuttosto un generale ricordo di disappunto e le malvagie conseguenze di un'andiranone se non se si fossero staccati — come in fondo si ripeteva — certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado. Faccia la sua profezia, natura, si domenica, mi è stato storcerlo come conseguenza di aumentare ancora. Un'irrequietezza del pubblico, il mucchiano che saliva. A un certo punto si morone un lettore ebbe la cattiva idea di scandire la presenza in una sala della «poltronissima» di platea (2.800 lire, se non sbaglio) di Mina. E il teatro si sente. La volgare si solleva sul palco, a cantare. La riconosciuta si schierava, ritratta, mentre qualche professo e qualche carabiniere si avvicinava per proteggerla. Allora la gran cuorona raddoppia e il risultato fu accolto con un disperato che si traduceva in spettacolo irreversibile, ulteriore eroe e proprio.

Adriano Celentano si pre-

sentò con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

«Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una, come in genere ne contengono tutte le manifestazioni in cui la presenza dei giorni e più recenti —, e rebellarci spontaneamente, come in questo caso, di cui ha parlato il teatro, si sente.

La riconosciuta di

debolezza

— sento con una giacca a strisce verticali nere e verdi, allucinante, e un cravattino nero che ben presto sbalzato dal colletto slacciato. Pare che non fosse in forma, che fosse — come si dice — già di rado.

Solo uno sketch di raffigurazione, con un imitatore tutto nero che cantichella e poi si sgolbano, riportò un buon umore. Sembrava di essere tornati all'atmosfera rilanciante di certi spettacoli di una volta che era stata di rado di rado.

Certo, ora apparteniamo della scena e se ce ne andiamo.

Questo «rammento» non ha una morale. O ne avrebbe più d'una,